

siva rispetto a quel che ne poteva sperare, e credo non gli mandasse niente; onde il povero astrologo restò probabilmente con il suo segreto in corpo.

UN MATRIMONIO E UN BALLO A CIPRO NEL SECOLO PASSATO.

Uno di quelli opuscoli, che fanno qualche volta la disperazione dei raccoglitori, e la cui rarità deriva in massima parte dalle poche pagine onde sono composti, mi dà modo di far note certe curiose costumanze dei cipriotti del secolo passato, la descrizione delle quali vien fatta da un viaggiatore toscano, in una lettera scritta da Cipro nel 1786, e stampata lo stesso anno a Livorno. Nel viaggiatore vuole il Melzi si debba riconoscere Giovanni Mariti, notissimo e assai reputato scrittore di viaggi in Oriente; sebbene a dir vero questo breve lavoro non comparisca nella più diligente biografia di lui (1), dalla quale si rileva altresì che nell'anno indicato egli era a Livorno in ufficio di capitano del Lazzeretto. Di più le parole con cui si apre la lettera, appaiono piuttosto dirette al Mariti stesso. « Voi faceste », dice l'anonimo, « pochi anni or sono il giro di questo regno, e ne descriveste quasi l'istoria..... Che cosa avrei mai d'aggiungere di nuovo a quello che avete già detto? » Dove, secondo me, si vede ben chiaro l'accenno alla nota sua opera (2). Nè si trova in armonia col racconto della sua vita, ciò che dice più innanzi: « Adesso siamo fra noi separati che son degli anni. Una vostra lusinga vi ricondusse in Europa, e un'idea diversa dalla vostra mi trattiene tuttavia in Asia ». Può darsi nonostante che tutte queste fossero finzioni per nascondersi meglio, e la lettera appartenga al Mariti, al quale sia venuto in animo di narrare alcune particolarità, che

(1) GIULI in TIPALDO, *Biog. degli Ital. ill.* VI, 331.

(2) *Viaggi per l'isola di Cipro e per la Soria e Palestina*, Lucca, 1769.

forse non gli era piaciuto parecchi anni prima inserire nel maggior lavoro. Mi fa però non poca meraviglia il vedere come il compilatore delle *Novelle letterarie* di Firenze, nel dar conto con parole di lode di questa pubblicazione, non ne sveli, secondo suo costume, l'autore, mentre molte volte e con gran benevolenza aveva avuto opportunità di parlare del Mariti: tanto più che poteva qui rilevare un nuovo lato del suo versatile ingegno, quello cioè dei versi; cosa neppure accennata dal suo biografo. Infatti, qua e colà nella lettera introduce piacevolmente qualche brano poetico.

Ma, chiunque ne sia l'autore, veniamo alle particolarità degne di ricordanza, che vi si trovano.

Giunto il viaggiatore a Limassol Nuova è subito invitato ad uno spozalizio; perchè gli abitanti reputano a grande onore la presenza degli europei a quella festa di famiglia.

In una sala assai capace erano raccolti il clero, i parenti e i convitati: le donne stavano tutte riunite in fondo, formando un semicerchio, nel cui mezzo si trovava la *Niffi*, cioè la sposa, colle *Paraniffi* accanto. Essa chiamavasi Sofia, aveva diciotto anni, ed era « ben formata, grande, e di volto avvenente ».

Stava con gli occhi bassi, e di modestia
L'immagine direste ch'essa fosse;
Ond' in mirarla, amor mi fe' molestia.

Purpurea rosa, ch' il suo brio produsse
Fra i gigli sul mattin; tale il bel volto
L' ammirabil rossore in sè ridusse.

Dentro la bella bocca stea raccolto
Sigaleonte il taciturno Dio,
Ch' impediva al bel labbro d' esser sciolto.

Ond' era un simulacro, al parer mio,
Eretto sull' altar dell' illusione
Per dimorarci immobile e restio.

All' aspetto, alla forma e proporzione
Appagar si potea l' uman desio,
Ma la Vener pareva di Pigmaliione.

La verecondia rende in quel momento le spose greche immobili, sorde e mute. Ecco l'abbigliamento della sposa: « Era riccamente vestita, ad avea la testa ornata di fazzoletti di finissimo velo ricamati in oro. Dalla parte sinistra stava composta con arte, e semetria una copia di fiori, la freschezza dei quali faceva allusione alle fresche rose del suo volto. Un fazzoletto grande, e più risplendente degli altri, partendosi di dietro la testa andava a posare con i lembi sulle sue spalle. Una collana d'oro arricchita di perle ornava il suo collo. Una camicia di seta finissima e trasparente ne copriva per discretezza il petto, colle grazie che in sè ascondeva. Le rotonde e candide sue braccia erano ornate di ricchi monili, e le mani, che insieme raccolte teneva alla zona, erano ricoperte da un bianco velo ricamato con oro, e con seta di color bissino ».

Distribuito un cero acceso a ciascheduno degli astanti, quattro musici o cantori, cominciarono in tono allegro un certo loro canto, gridando così spietatamente, che

Era d'inverno, e mi sembrava il Maggio,
Quando i Rosignoli a lunghe orecchie
Coi lor canti ad Amor rendono omaggio.

Allora il parroco, gli sposi, le paraniffe, il compare, la comare, il padre, la madre e i parenti più stretti, formarono nel mezzo della sala un cerchio, per compiere il rito religioso. Intanto che i papàs, vestiti degli abiti sacri, intonavano una monotona cantilena, il parroco pose gli *stefàni* (corone di fiori) sul capo agli sposi (1), che si presero per mano, e Sofia mostrò la sua d'ammirabile bellezza.

(1) Cfr. per le modalità delle costumanze ed i riscontri, DE GUBERNATIS, *Storia comp. degli usi nuziali in Italia*, Milano, Treves, 1878, pag. 159.

Videsi allora quella bianca mano
 Delle grazie formata sul modello,
 E si videro spandere pian piano
 Rose novelle sul suo volto bello;
 Intatte rose, a cui labbro profano
 Non osò approssimar l'ardor gemello,
 Ed unite dei gigli al bel candore,
 Facean corona al virginal pudore.

Il parroco data poi la benedizione nuziale, li comunicò col pane e col vino secondo il rito greco (1). Quindi tutti si mossero facendo un giro per la sala, mentre i parenti « gettavano per aria dei pugni di grano, in maniera che nel discendere cadesse sopra gli sposi » (2), e cantavano in un tempo delle strofe il cui significato era questo :

Deh concedi ai fidi sposi,
 Giusto ciel, con larga mano
 Beni, e figli virtuosi,
 Ed in copia eguale al grano.

A questo punto una vecchia tutta commossa, sospinta dalla folla, accostatasi troppo al parroco col cero acceso, gli appiccò il fuoco alla lunga capellatura. Il prete grida; tutti gli fanno ressa d'intorno, e, come accade, per troppo zelo succede una strana confusione; onde mentre da una parte gli pestano la testa senza misericordia, dall'altra lo bagnano senza discrezione; « a segno tale che il povero papàs principiò a gridare: Basta mi sento affogare, povera la mia testa, ha sofferto più sotto la furia delle vostre mani, che al disastro dei due elementi ». Il fuoco fu spento, e il prete ebbe soltanto i capelli, i cigli, e mezza barba bruciata, senz'altro malanno; tuttavia non se ne partì, e passato il natural sentimento di

(1) DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 166.

(2) DE GUBERNATIS, *op. cit.*, pag. 174.

compassione, vedendolo concio a quel modo, si destò in tutti irrisistibilmente l'ilarità, di guisa

Che la pietosa, e venerabil scena
Si converse in grandissima risata,
Tantochè ognun potea parlare appena.

La faccia del Papàs arsa, e strinata,
Ridotta nera a guisa di un carbone
Era da far orror a una brigata.

Con mezza barba e i cigli in combustione,
Con la testa percossa, ed abbruciata,
Il ritratto pareva del gran Plutone

L' ora tarda consigliò la brigata a separarsi, e la mattina seguente il viaggiatore ebbe in regalo da parte degli sposi una camicia e un paio di mutande di seta, unitamente a una cintura di velo bianco ricamata alle estremità; speciale « dimostrazione di stima, che i Cipriotti sogliono fare in tale occasione alle persone le più distinte, che si trovano fra i convitati ».

Proseguendo il suo cammino giunse nel villaggio di Piscopopia, luogo amenissimo e molto fertile. Quivi fu accolto in casa del Papàs; e la sera le più distinte ragazze del luogo, nelle quali ammirò « la semplicità unita ad un'aria di rispetto, la beltà sostenuta dai puri doni di natura, la gioventù unita a una virtuosa audacia », vennero ad offrirgli dei regali.

Chi di pollastri, e chi di biscottini,
Chi don mi fece dei più rari erbaggi,
Chi dei frutti più scelti, e sopraffini.

Chi mi portò ricotte, e chi formaggi,
Chi dei *Culuri* (1), e chi dell' uva fresca,
Chi vin di Cipro, e chi vari altri omaggi.

La più bella di lor, non vi rincesca,
M' offerse un panierin di Granchi teneri,
Ch' era il pregio maggior della sua pesca.

Vi ringrazio, allor dissi, o belle Veneri,
Di tanta cortesia sì rara e amabile,
Che mi ricorderò fino alle ceneri.

(1) Ciambelle

Ma egli desiderava vedere alcuni dei loro balli.

Alla vostra beltà schietta, e ammirabile
Una sol grazia ardisco domandare,
Che spero troverete irrecusabile.

Bramo vedervi innanzi a me ballare
Coi savi vostri giovinetti amici,
Questo è il favor, che mi dovete fare.

Impiegate vi prego i vostri uffici,
Dissi alla donna del Papàs, e fate,
Ch' io risenta il favor dei vostri auspici.

L' amabil Papadia disse: lasciate
Di questo a me la cura, e in pochi istanti
Ecco tutte le figlie radunate.

Già son concorsi i giovani e gli amanti
Alla fama del ballo inaspettato,
Ma lungi dalle Ninfe tutti quanti.

V' eran due Lire ed un strumento a fiato,
Che formavan l' orchestra melodiosa,
E due candele accese in un sol lato.

Il Papàs ne parti per far qualcosa;
Credo ch' andasse a leggere l' ufizio,
Perchè dove si balla egli non posa.

« Allora principiò il ballo con una contraddanza nominata *Roméga*, la quale non è altro che una specie di catena, in cui i giovani colle ragazze tenendosi per la mano fanno vari, giri figurati seguitando con precisione l' aria della musica, che è molto allegra e festosa ».

Durato così un quarto d' ora il ballo, fu stesa una stoa in mezzo alla sala per farne un altro. Si chiamava questo l' *A-grismèni* ossia la *Sdegnata*. « Era figurato da due persone. Una giovine, la più ben fatta dell' adunanza, entrò sulla stoa ballando. L' aria degli strumenti era un andantino patetico. Dopo aver fatto un giro, si presentò un giovine ancor esso ballando, che con un movimento smanioso, e tenendo un faz-zoletto alla mano, procurava di avvicinarsela. La ragazza con gesti, e con aria sdegnosa lo disprezza e lo fugge. Egli se

ne inquieta, minaccia il destino, si avvicina di nuovo al suo oggetto, vuole offerire la pace, procura d'intenerirla, ma essa lo respinge, e lo insulta.

 Mi pare Alfeo mirar tutto affannato
 Dietro Aretusa, che crudel lo fugge,
 E correndo lagnarsi del suo fato.

Tutti i passi e i movimenti dei due andavano perfettamente in cadenza, ed esprimevano con vivacità e giustezza gli effetti dello sdegno e dell'amore. Finalmente il giovine vedendosi così fieramente rigettato, freme e non sa più a qual partito doversi prendere; essa lo fissa con uno sguardo fiero e minaccevole, egli disperato sospira, riguarda il cielo con sdegno, si annoda un fazzoletto al collo, lo stringe, e s'abbandona.

 Corre la bella allora, e lo sostiene;
 Morto le sembra, e piange il suo rigore,
 Gli slaccia il collo, il chiama e già si sviene.

 Ei si sveglia alle voci del dolore,
 E vedendosi in braccio alla sua Diva,
 La smarrita virtù richiama al core.

 Di tutti e due la gioia si ravviva,
 Si prendon per la man, fanno la pace,
 E la danza divien lieta, e festiva.

Allora gli strumenti cambiarono l'aria loro patetica in un'altra molto più allegra, e vivace, ed il ballo terminò con un trescone, che fu eseguito a tempo, e con la maggior precisione ». Il divertimento finì con una lauta cena.

A. N.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. RISTELHUBER. — *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizè et autrement desguizè, principalement entre les courtisans de ce temps, par HENRI ESTIENNE, avec Introduction et notes.* — Paris, Lemerre, 1885; 2 voll. di pp. xxxi 378; 338. Ediz. di 400 esemplari in carta a mano, numerati a penna.